

RICOSTRUIRE TRACCE DI COMUNITÀ

CECCO BELLOSI

COMUNITÀ IL GABBIANO, PIEVE FISSIRAGA, LODI

Buona parte delle comunità psichiatriche, che in teoria avevano sostituito la felice distruzione dei manicomì, si sono trasformate in piccoli manicomì: le comunità terapeutiche, a loro volta, stanno subendo una metamorfosi sempre più forte verso la clinica, accentuando la dimensione psichiatrica. C'è bisogno invece di ricostruire tracce di comunità, all'interno e all'esterno. Nell'incontro, nell'ascolto, nelle relazioni. Nel dialogo, nel conflitto e nel suo superamento condiviso

Le persone con problemi di dipendenza che arrivano oggi in comunità sono attraversati dallo spaesamento, dalle paure e dai rancori dispersi e sparsi. A qualunque tipologia appartengano: tossici alla deriva, persone mentalmente sofferenti, uomini e donne in carriera attraversati dall'incubo della prestazione, giovani violenti di quartiere.

Le sostanze accompagnano ed esasperano le solitudini, sia quando assumono il volto lenitivo per le vittime delle derive sociali, sia quando vestono la maschera dell'adeguatezza performante, sia quando accettano la dimensione violenta del dominio sull'altro, sia quando invadono le menti sofferenti, distruggendole nel devastante potere psichiatrico.

Con la forza pervasiva dell'eroina, con i ritmi sincopati della cocaina, con la somministrazione massiccia di psicofarmaci, neuropeptidi, ansiolitici e antidepressivi che, riuniti spesso in micidiali *cocktail*, riducono le persone a fantasmi ambulanti.

Poi, internet distribuisce anche i loro surrogati.

Le emozioni, gli stati d'animo, i momenti di sofferenza, di dolore e di gioia sono sussumti in una dimensione normalizzatrice, disperante e solitaria, che nega la vita.

Buona parte delle comunità psichiatriche, che in teoria avevano sostituito la felice distruzione dei manicomì, si sono trasformate in piccoli manicomì: le comunità

terapeutiche, a loro volta, stanno subendo una metamorfosi sempre più forte verso la clinica, accentuando la dimensione psichiatrica.

C'è bisogno invece di ricostruire tracce di comunità, all'interno e all'esterno. Nell'incontro, nell'ascolto, nelle relazioni. Nel dialogo, nel conflitto e nel suo superamento condiviso.

Per questo l'educatore può e deve diventare un operatore sociale a tutto campo.

All'interno delle comunità, dove il quotidiano chiede di nuovo condivisione di sogni, spazio e tempo, come negli anni pionieri delle assemblee permanenti nei manicomì. Le solitudini, per essere superate, devono prima di tutto riconoscersi. Per camminare domandando insieme. E poi fuori, nel territorio.

Non si può tornare nella società da soli, in balia di una tempesta di sabbia che esaurisce i corpi e annebbia le menti: bisogna tornare a vivere un progetto sociale condiviso, in grado di superare realmente le solitudini. Per questo, dentro e fuori, c'è bisogno di comunità, non di clinica. O, al massimo, di clinica della relazione.

CHI ENTRA IN COMUNITÀ

Le domande di ingresso in comunità si delineano in particolare attraverso quattro tipologie, spesso attraversate, come denominatore comune, dall'esperienza carceraria.

La prima è rappresentata dalle vittime di derive sociali: persone senza dimora, cittadini cancellati dalle liste anagrafiche dei comuni in cui hanno conosciuto l'ultimo domicilio, uomini e donne, provenienti dal carcere in cui sono finiti non per aver commesso reati di rilievo ma per la fatica del vivere e, soprattutto, del sopravvivere. Per questi ospiti la comunità serve innanzitutto come luogo in cui cercare di ritrovare sé stessi.

La seconda tipologia, spesso compagna della prima, è figlia della sofferenza mentale: persone e storie di cui occorre in particolare *prendersi cura*.

La terza tipologia, di tipo invece completamente differente, è quella composta dai giovani del rancore trasgressivo, la cui pulsione identitaria a prevalere in maniera violenta sull'altro si è unita all'assunzione massiccia di cocaina per poter esibire una carica adrenalinica ostile. Sono storie che vanno aiutate a destrutturarsi nella loro componente aggressiva e a ricostruirsi come identità individuali in grado di superare le fragilità che hanno portato all'identificazione simbiotica, grezza e semplificata con la violenza.

Infine, vi è la minoranza dei cocainomani integrati nella cosiddetta buona società o nella malavita e disintegriti nella loro individualità e nelle relazioni familiari: si tratta in questo caso, di persone che vanno accompagnate innanzitutto a ritrovare il gusto alla sobrietà dei consumi, il senso dell'esistenza e del bene comune, anche attraverso lo sgonfiamento dell'ipertrofia dell'io.

Spesso queste tipologie vivono comunque stati stabili di pluri-consumo, o di passaggio da una dipendenza all'altra: dall'eroina o dalla cocaina, all'alcool, al gioco, in una dimensione compulsiva che continua a richiedere periodi più o meno lunghi, comunque personalizzati nel vivere condiviso di percorsi comunitari.

Occorre poi tenere presente che la dipen-

denza da alcool non è più una forma socialmente integrata nelle relazioni sociali e familiari, con tutte le contraddizioni che porta con sé; oggi anche l'alcool porta l'etichetta del ritiro triste e solitario e non più l'impronta del consumo cooperativo tradizionale: spesso è fonte di deriva, degrado e lacerazione dei rapporti personali.

Le trasformazioni in atto richiedono alle comunità di ampliare le disponibilità all'accoglienza e le competenze specifiche per affrontare la diversità sempre più marcata della domanda. Questo vuol dire andare alle radici dell'accoglienza.

LE COMUNITÀ

Le comunità esistono per rispondere a una domanda di accoglienza, per relazionarsi con gli ospiti in una prospettiva di prossimità, per agire strategie di cambiamento. Questo richiede un continuo confronto su base negoziale tra operatori e ospiti che porta al cambiamento possibile della persona che chiede aiuto, ma anche di chi è chiamato a dare aiuto. Serve quindi flessibilità e non rigidità. Le comunità sono zattere per naufraghi, non scogli di roccia inospitale cui aggrapparsi solo per disperazione. Ogni naufrago ha la sua Itaca come traguardo: le linee tracciate per la rotta di avvicinamento devono essere decise insieme, non sostituendosi all'altro. L'obiettivo non può essere uguale per tutti, perché ogni persona ha risorse, fragilità e problemi diversi. L'accoglienza non è introduttiva alla comunità: è la comunità. Per questo ogni persona che arriva nelle nostre case viene e deve essere accolta con rispetto, disponibilità e capacità di ascolto. In altri termini, deve essere messa a proprio agio, oltre che a conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri.

La relazione è alla base del lavoro continuo di comunità. Relazionarsi vuol dire disponibilità ad ascoltare gli educatori e a raccontarsi nelle esperienze di vita. Sull'altro versante, anche gli operatori devono mettersi in gioco, pur tenendo conto che si

tratta di una relazione asimmetrica, tra chi chiede aiuto per affrontare i propri problemi e chi cerca di aiutare l'altro in difficoltà, nonostante i propri problemi. Questi interventi permettono di mettere in campo una strategia del cambiamento, che si muove tra l'assunzione del problema, una più forte consapevolezza e la modifica degli atteggiamenti, dei comportamenti e degli stili esistenziali.

LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

Nel nostro orizzonte ideale, la libertà, e non la coercizione, è terapeutica. Con tutti i rischi, i sentieri impervi e le delusioni che questa scelta comporta. Perché non si tratta di un dato acquisito una volta per tutte, ma di un faticoso cammino verso l'etica della responsabilità. Non si può infatti vivere la libertà come valore quando non è accompagnata da un senso compiuto di responsabilità.

Il cammino verso l'acquisizione di responsabilità è faticoso per tutti, ospiti e operatori. Per i quali la competenza è necessariamente la capacità di negoziare con persone adulte. Le vie dell'imposizione, del rapporto stimolo-risposta, dello schema premio-punizione sono molto più agevoli da praticare, ma presentano un limite difficilmente superabile: trovano adulti immaturi e licenziano bambini irresponsabili, capaci solo di obbedire o disobbedire, non di decidere in autonomia.

Questa è la cornice dentro cui stiamo lavorando. Non esiste una situazione statica, non ci sono risposte certe, date e conosciute una volta per tutte. Esiste l'affrontamento condiviso, anche nella conflittualità, di un pezzo di viaggio esistenziale da condurre insieme nella quotidianità, con tutte le emozioni, le sensazioni e le incomprensioni che questo comporta.

Il conflitto è una parte importante nelle relazioni umane: occorre però imparare a gestirlo come ogni altra dimensione emotiva. Da una parte e dall'altra, senza ricorrere a uno scontato principio di autorità.

Allo stesso tempo, il dialogo deve essere finalizzato ad andare in meta': fine a se stesso, diventa un puro esercizio di onanismo mentale.

Il Gabbiano, nelle tracce comuni che hanno cercato di unire il presente al passato, ha sempre cercato di avere questa flessibilità, anche quando si presentava come una realtà rigorosa nelle regole e nella struttura. Questa flessibilità ha permesso di essere spesso in linea con i nuovi bisogni e le nuove richieste, suscitando a volte incomprensioni istituzionali per la marcata vicinanza ai cambiamenti in atto.

E si sa che le istituzioni sono conservatrici per natura.

Le comunità del Gabbiano sono state tra le prime ad accogliere persone in terapia metadonica, quando il metadone e le comunità sembravano il diavolo e l'acqua santa; ad aprire una casa alloggio per le persone malate di AIDS all'interno di una comunità di reinserimento; ad accogliere i detenuti in misura alternativa, visti spesso invece come un fastidio per i programmi terapeutici standardizzati come le confezioni seriali sugli scaffali dei supermercati; a cercare di dare risposte alle persone dipendenti da altre sostanze che non fossero l'eroina; ad accogliere gli internati negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari.

La cifra delle comunità del Gabbiano è quella di realtà flessibili e aperte a rispondere ai nuovi bisogni e alle nuove richieste, ma anche nel chiedere il rispetto del contratto di accoglienza e del patto educativo-terapeutico.

Questa impostazione ha permesso di tenere insieme persone molto diverse tra loro: dal tossico di strada all'imprenditore; dal vecchio malavitoso metropolitano al giovane teppista di periferia; dalla persona mentalmente sofferente all'artista fuori e sopra le righe.

Ognuno con i suoi problemi, ma con la necessaria attenzione nei confronti degli altri.

Il paradosso, o forse non tanto, è che la conflittualità appare più alta tra simili che

non tra diversi: spesso, anzi, quelli con più risorse aiutano i loro compagni con meno risorse sul piano cognitivo, relazionale, affettivo. La convivenza e la condivisione possono valorizzare le opportunità di crescita di ognuno nei confronti dell'altro.

A volte, con una battuta, si dice che al Gabbiano non manca nessuna figurina nell'immaginario album Panini delle diversità. L'africano? Celo. Il rom? Celo. Il lombard? Celo tanti. Il comunista? Celo. Il fascistello? Purtroppo, celo anche quello. Il cattolico? Celo. Il musulmano? Celo. Il buddista? Celo. Il vegetariano? Celo. Il vegano? Celo. L'eterosessuale? Celo. L'omosessuale? Celo. La lesbica? Celo. Il transgender? Celo.

Non per raccoglierli sotto il tendone di un circo, che comunque porta il segno del pianto sconsolato dei clown, ma per condividere per un periodo di tempo il teatro drammatico della vita. Da compagni d'avventura.

Ognuno diverso, ma ognuno non perso dentro ai fatti suoi...Anzi, ciascuno a scavare il proprio percorso insieme a quello degli altri, nella cura della relazione, nello specchio della sofferenza, nella costruzione di una strada comune alla ricerca della propria stazione di destino.

Portare in superficie il dolore lo sottrae all'indifferenza e il dolore degli altri non può essere sempre un dolore a metà.

Il ritrovamento dell'autostima passa attraverso il riconoscimento che i propri problemi non sono mai solo questioni individuali, ma stanno dentro il rapporto con il prossimo vicino e lontano, con l'ambiente, con le situazioni di esistenza.

Le comunità del Gabbiano sono spazi dischiusi alla relazione di accoglienza, di aiuto, alla costruzione del dialogo. Sono luoghi aperti al cambiamento come dovrebbe essere in tutte le relazioni umane, che spesso invece si perdono nelle derive del rifiuto, dell'individualismo arroccato, del monologo arido nel deserto dell'ascolto.

AVERE CURA O PRENDERSI CURA

La comunità rimanda a un impegno condiviso: si declina tra accoglienza e relazione. La terapia si declina nella cura.

L'accoglienza è, allo stesso tempo, il valore fondante della comunità e il cuore pulsante della terapia.

L'approccio non può che essere fenomenologico: nella sospensione del giudizio e nel prendersi cura. E nel sapere di non sapere.

La sospensione del giudizio è essenziale per costruire una relazione autentica, non artefatta: l'ascolto non può essere disturbato dal rumore di fondo del pregiudizio o da una impostazione direttiva, con risposte codificate e incorporate.

In questo modo non ci può essere alcun cambiamento, né della persona che chiede aiuto, né della persona chiamata ad aiutare l'altro, né della situazione: si rimane in una dimensione rigida e di stallo. O, al massimo, la dinamica apparente si svolge tra l'esecuzione di ordini e lo svolgimento di compiti.

Invece non si è arruolati in un esercito e non ci si trova nella dimensione dell'apprendimento formativo.

Il prendersi cura è lo *stare con* l'altro, non è limitarsi all'avere cura dell'*altro*. Nel senso dell'*esserci* descritto da Martin Heidegger in "Essere e tempo". O, dell'"Essere nel Mondo" di Ludwig Binswanger.

Questo ci apre a tipi diversi di intervento, senza maledetti muri nella testa. Una persona può chiedere un percorso intensivo di psicoterapia, o un supporto farmacologico per la propria sofferenza, o una dimensione creativa per la propria esistenza.

Le risposte sono alle domande di chi chiede aiuto, non ai nostri protocolli.

I problemi delle persone possono essere individuali, familiari, di smarrimento rispetto al senso dell'esistenza.

Un agire senza pregiudizi e ad ampio raggio sta nel DNA di partenza, trasmesso dal nostro fondatore, fratel Attilio Tavola, e acquisito con una convinzione sempre più in-

tensa nel corso degli anni. Nella consapevolezza però che tutto, ma proprio tutto, si inscrive in una dirompente questione sociale.

SPAZIO E TEMPO

Oltre alla questione dello spazio c'è la dimensione del tempo. L'essere nel mondo è anche essere nel tempo.

Il tempo oggettivo, secondo quanto ci ha insegnato Aristotele, va da un prima a un dopo. Ma contemporaneamente, ed è il *nostro* tempo, esiste il tempo soggettivo, quello inscritto nelle "Confessioni" di Sant'Agostino, dove abitano insieme il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. «Queste tre specie esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa» (Sant'Aurelio Agostino, *Le Confessioni*, Capitolo Decimoprimo, Paragrafo 15, pagine 281-282, Marietti Editore, 1924, Torino).

Le radici, la dignità, il sogno.

Noi viviamo un tempo oggettivo che ha ucciso i sogni. Ma il bisogno di sogni si fa ogni giorno più forte.

Come la necessità di spezzare le catene.

Costruendo comunità di *destino* nel percorso verso il punto di arrivo, come nelle stazioni portoghesi.

I luoghi dell'incontro sono le soglie, dove la luce si sedimenta. Ma anche nelle faglie, nei punti di frattura, la luce può passare: si tratta di riconquistare il terreno della sofferenza esistenziale.

Sostiene Ivo Lizzola che «l'esposizione è anche esposizione agli altri con le proprie ombre, ed esposizione alle ombre degli altri: è importante lavorare sulle ombre, sulle ambivalenze, sulle reattività, sulla gestione dei fondi oscuri nelle comunità, nelle scuole, nei territori, nei servizi» (Ivo Lizzola, Imbastendo sicurezza e fiducia, relazione tenuta al seminario nazionale CNCA "La pena oltre il carcere, 28 settembre 2018, Milano)

Perché donne e uomini portano dentro di sé la possibilità di riconcepimento, costruendo il futuro tessendo la speranza dentro le relazioni.

La soglia è esperienza di limite, che mette in gioco le presenze in maniera inedita, seria, esigente. La soglia è tempo di passaggio, come in una frattura instauratrice: in questa esperienza si è in diversi, provenienti da storie diverse e diversi contesti,

La peggiore antiutopia

Restare in silenzio, lasciar fare ai potenti e ai sistemi di potere, pensare ai fatti propri: ecco la peggiore antiutopia, l'ipotesi più degradante. Nei nostri giorni è diventato particolarmente evidente che l'utopia è concreta ed efficace se vive nella responsabilità personale e politica. Essa è resistenza a qualunque forza di oppressione, di respingimento, di ipocrita e iniqua "sicurezza"; e nella misura in cui resiste a tutto questo, apre una via completamente differente. Perciò concludo la mia riflessione richiamando l'ineludibile imperativo del libro del Siracide, visto che lo sento urgente, diretto a me e a voi qui e adesso: "Strappa l'oppresso al potere dell'oppressore" (Sir 4,9). Solo a partire da qui si può poi dialogare su tutto il resto. L'utopia in atto è sempre esperienza di liberazione, nel cammino che porta sino a una forma di vita degna per tutti ancora inedita, eppure in attesa del nostro consenso.

Roberto Mancini, *Utopia*, Il Segno dei Gabrielli, 2019

dentro percorsi con linee e memorie di conflitto.

Ma anche le *faglie* possono essere fondatrici e necessarie per permettere di sbocciare ed esistere alle singolarità concrete.

La capacità di cogliere i racconti del dolore degli altri supera il confine chiuso della semplificazione e della disumanizzazione.

Le faglie sono il mare aperto, le soglie sono i porti insicuri, la nave corsara siamo noi. Dobbiamo solcare la tempesta affrontandola convinti, ostinati e contrari, con la decisione necessaria anche quando la nebbia offusca lo sguardo.

L'Associazione Comunità "Il Gabbiano" onlus opera in Lombardia dal 1983 per la promozione e la tutela della dignità della persona, in particolare nei casi in cui sono presenti problemi di tossicodipendenza ed alcolismo.

Cocco Bellosi: Laureato in filosofia, da oltre venticinque anni lavora come coordinatore dell'Associazione Comunità Il Gabbiano Onlus, che si occupa di persone espulse e ai margini: detenuti, minori in difficoltà, tossicodipendenti, malati di AIDS, persone in difficoltà esistenziale, migranti. Ha scritto *Labirinto (Spirali, 1988)*, testo teatrale sul mondo delle carceri speciali; *Il paese dei contrabbandieri* (Nodo Libri, 1995), dedicato all'avventurosa epopea del contrabbando di fatica; *Piccoli Gulag* (DeriveApprodi, 2004), sulle insidie delle comunità terapeutiche. Nel 2005 ha raccontato della sua militanza in Potere Operaio in *Insurrezione armata* (Rizzoli). Nel 2013 ha scritto *Con i piedi nell'acqua* (Milieu edizioni), nel 2018 *Sotto l'ombra di un bel fiore. Il sogno infranto della Resistenza* (Milieu edizioni).

Non possiamo che continuare a risalire come salmoni la corrente, nonostante l'impernosa e terribile onda di piena che si abbatte ogni giorno contro gli ultimi. Un mondo diverso, più giusto e uguale, deve diventare più che mai possibile.



Associazione

